Garibaldi? Cercatelo dalle parti di Mompracem

In clima di centenario garibaldino gli editori si sono mossi con tempestività, rispetto al fatidico giugno e così riproposte, novità, inediti non mancano. Ecco oltre allo studio di Omar Calabrese — che presentiamo nell'articolo qui sotto — una prima serie di segnalazioni. Con prefazione di Giovanni Spadolini, la Giunti Marzocco presenta la ristampa anastatica delle «Memorie autobiografiche» del Nostro, autore in prima persona di «Manilio, romanzo contemporaneo», inedito piuttosto curioso che l'editore Guida mandera in libreria a metà aprile, con presentazione di Bettino Craxi. È ancora l'eroe dei due mondi a firmare «I mille», già apparso nella collana «Nuova scuola letture» degli Editori Riuniti, che il mese prossimo pubblicheranno, con introduzione di Antonello Trombadori, «I garibaldini» di Alexandre Dumas, diario romanzesco dell'impresa dei Mille.

Qui accanto un medaglione (1880 ca.) di Garibaldi e Anita; nella foto accanto al titolo, Garibaldi sul Biogrande, in una stampa popolare sudamericana, sotto, Garibaldi a cavallo in una stampa del 1870 ca.

Garibaldi professionista del marketing politico e abile propagandista di se stesso? Certo. Se si mette sul tavolo di anatomia del semiologo e dello studioso di comunicazioni di massa un mito nazionale, un «marchio» così noto come quello dell'eroe dei due mondi», può succedere anche questo. E non si tratta di semplici indizi da quelli si arriva a prove ben consistenti, ottenute con uno scavo attento nei territori della letteratura e della storia patria. Stiamo parlando di «Garibaldi», godibile e scrupoloso studio di Omar Calabrese che la casa editrice Electa manderà in libreria in questi giorni (180 ill., pp. 100, L. 22.000). Vediamo di che si tratta.

Innanzitutto, Calabrese, come l'impatto con il mito di Garibaldi?

«Di estremo interesse. Mi ha incuriosito un fatto che il mito di Garibaldi può essere fatto proprio da tanti punti di vista ideologici differenti dal radicalismo di fine '800 al Fronte popolare del secondo dopoguerra, fino ai cartelloni pubblicitari l'immagine di Garibaldi vive insomma una specie di straordinaria adattabilità, è un mito che trapassa diverse ideologie»

Il tuo libro e anche un viaggio attraverso la letteratura e l'iconografia romanzesca dell'800 che parte dall'Ivanhoe di Walter Scott per arrivare al Sandokan di Salgari. Cappa e spada e patriottismo moraleggiante. Come collochi Garibaldi in questo percorso?

«È un punto centrale di incrocio e di distribuzione delle diverse figure dell'eroe, tra realtà e immaginario. Da un lato un eroe romanzesco che per la prima volta viene inteso come strumento di consenso, di adesione a determinati ideali, dall'altro ci sono capi storici reali che per scopi di consenso si atteggiano a figure romanzesche. La prima tappa consiste nell'identificare l'eroe romanzesco, in Scott, Dumas, per l'Italia in Guerrazzi, Grossi, D'Azeglio. Così capiamo anche la cultura di Garibaldi, che, non dimentichiamolo, è scrittore, romanziere, autobiografo e dai modelli letterari del suo tempo viene influenzato»

Proviamo a fare l'identikit di questo tipo di eroe ottocentesco...

«È un eroe minoritario la sua è la forza dell'ideale, che lo trasfigura e gli rende possibile un'impresa di pochi contro molti — il terzo capitolo delle sue "Memorie" si intitola "Quattordici contro centocinquanta". Inoltre è portatore di una nuova morale. E' poi è un rivoluzionario, indipendentemente dal valore che si dà al termine, anche se peraltro Garibaldi era un rivoluzionario sul serio. L'800 presenta inoltre forme di radicalismo esibite, c'è anzi la coscienza che esibire un atteggiamento radicale dà consenso. Tommaseo e Cattaneo lo dicono chiaramente e Garibaldi stesso lo afferma in polemica con Mazzini nell'introduzione a un suo romanzo, "Clelia o il governo del monaco"»

Si parlava di consenso. Ne vien fuori un ritratto di Garibaldi come politico moderno...

«E che soprattutto ha capito l'importanza delle comunicazioni di massa per la politica.»

Un modello craxiano, insomma...

«In un certo senso sì. Garibaldi ha avuto la capacità di trasformare le sconfitte in vittorie. In Sudamerica il nostro perde quasi sempre, eppure è dal racconto delle sue imprese sudamericane che nasce la sua leggenda di grande generale. Pensa poi che nell'impresa dei Mille, Garibaldi predispone una brigata internazionale costituita dagli inviati dei maggiori giornali europei e americani. Uno di loro, un certo Paul De Flotte, francese, corrispondente dell'"Opinion Nationale" morirà — per caso — a Palermo. Non basta Garibaldi ha un fotografo ufficiale, Alessandro Pavia, pittori ufficiali, come Giuseppe Nodari e Gerolamo Induno, biografi ufficiali come Giulio Cesare Abba, Giuseppe Bandi, Alberto Mario, Giuseppe Guerzoni. Per non dire del suo romanziere ufficiale, Alexandre Dumas, che sbarca con lui in Sicilia, gli fa da consigliere e a Napoli viene nominato direttore del Museo Nazionale e degli scavi di Pompei»

E Dumas sarà anche l'estensore delle memorie di Garibaldi in francese...

«con introduzione di George Sand e uno scritto di Victor Hugo! Le memorie in altre lingue sono peraltro curate tutte da scrittori professionisti: l'americano Dwight per l'edizione inglese, corretta dal circolo di Dickens, Speranza von Schwarz per l'edizione tedesca, con lo pseudonimo di Elpis Melena. Sarà lei a tentare di costruire per Garibaldi addirittura un albero genealogico, identificandolo come discendente di un mitico barone von Garibaldi, di origine medioevale. A proposito, Garibaldi da giovane si firmava con la y, Garibaldy»

Anche Napoleone fu ben attento alle virtù politiche del lignaggio...

«C'è però una differenza: mentre Napoleone chiamava Ingres e David a ritrarre le proprie imprese e non gli importava l'effetto di realtà, Garibaldi fu, all'opposto molto attento alle prove. Infatti passò la vecchiaia ad autenticare cimeli e documenti della propria vita»

Talvolta Garibaldi e simile, in certa diffusissima iconografia, a Sandokan. È un modello riconoscibile e che fa scuola, un simbolo di purezza, di rivoluzione, penso a Davide Lazzaretti, il profeta dell'Amiata...

«Qualsiasi personaggio, anche storico, che colpisce così a fondo l'immaginazione popolare non può non lasciare dei sedimenti. A proposito, le analogie con Sandokan sono impressionanti. Salgari pubblica il primo Sandokan alla fine dell'83, circa un anno e mezzo dopo la morte di Garibaldi, e Lanzaghi, illustratore delle 170 dispense della vita di Garibaldi, disegnerà anche le imprese degli eroi salgariani. Ma c'è dell'altro. Sia Garibaldi che Sandokan da giovani sono corsari (il primo fu al servizio del Bey di Tunisi). E poi Caprera e Mompracem, assalti e arrembaggi, picciotti e tigrotti, unione degli italiani e unione dei malesi. E i "personaggi" collaterali? Prendi Bixio, astuto, più a destra di Garibaldi, un cinico, che muore di colera nel '72, guarda caso in Malesia, capitanando una nave negriera ebbene come non pensare a Yanez, luogotenente di Sandokan e autore dei suoi piani?»

Il gioco non può tralasciare Anita e Marianna, la perla di Labuan...

«No davvero. Rientrano entrambe nel modello della principessa tutte e due vengono rapite, in senso reale e metaforico, dalla virilità dell'eroe, simile è la morte»

Ormai non riesco a distinguere più storia e romanzo...

«Guarda, credo sia giusto confondere. Per me vale uno slogan: in letteratura nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma. Anche la storia diventa fatalmente letteratura perchè è inevitabilmente raccontata da qualcuno. Ma ciò non significa che la letteratura non possa produrre eventi, come abbiamo visto. Spesso può costruire modelli altrettanto forti di quelli della realtà»

Andrea Aloi

biografie

Tina Modotti, la vita tra arte e lotta

VITTORIO VIDALI, «Ritratto di donna», Vangelista, pp. 120, L. 4.500

Vittorio Vidali ci presenta con «Ritratto di donna» una straordinaria figura, quella di Tina Modotti, che gli fu compagna per molti anni, anni cruciali di esilio e di lotta, che comprendono tra l'altro tutta la guerra di Spagna. Nella vita generosa ed entusiasmante di Tina Modotti, emigrata giovanissima dall'Udinese a San Francisco, c'è un momento che segna una svolta: è l'incontro, ad una mostra di pittura, con l'artista americano-canadese Richey Roubaix de l'Arbrie che sposerà la giovane fotografa d'avanguardia e la introdurrà in un ambiente di artisti e intellettuali.

Poi il Messico. Qui Tina incontra colui che diventerà suo maestro e compagno, il grande fotografo Edward Weston, si avvicina sempre più al movimento rivoluzionario messicano (si iscriverà anche al Partito comunista messicano), entra a far parte della Lega antifascista italiana. Intanto viene organizzata una mostra della sua opera fotografica con la presentazione di Siqueiros.

Ma Tina Modotti, la rivoluzionaria, l'artista attenta alla realtà sociale del Paese che la ospita, conosce anche la repressione: così prima viene incarcerata e poi espulsa dal Messico. E' l'inizio di un'odissea che la porterà in Europa dove rischia la prigione sia in Germania che nell'Italia fascista. Quindi il viaggio in Unione Sovietica, dove Tina Modotti, oltre a riprendere il suo mestiere di fotografa, entra nell'organizzazione del Soccorso Rosso e conosce Vittorio Vidali.

Sono avvenimenti che precedono di poco la guerra di Spagna, durante la quale la Modotti combatterà nel famoso Quinto Reggimento di Carlos Contreras, cioè Vidali, col nome di battaglia di Maria. Sono anni di strenuo impegno che logorano la sua fibra: la sera del 5 gennaio del '42, in Messico, dove vive con Vittorio Vidali, viene stroncata da un attacco cardiaco.

Tra le testimonianze e i ricordi che chiudono l'appassionante racconto di Vidali ne scegliamo uno, quello di Josè Renau, pittore ed ex-direttore della scuola di Belle Arti della Repubblica spagnola: «Tina Modotti fu, infatti, un raro tipo di donna. Angelo di carne, di sangue e sudore, con le ali aperte fino ai due estremi confini della nostra epoca. Conseguenza e scopo della sua meravigliosa femminilità la lotta rivoluzionaria e la creazione artistica»

Fausta Cialente

narrativa

E io mi sposo la marziana

ENNIO FLAIANO, «Una e una notte», Rizzoli, pp. 180, L. 10.000

Ennio Flaiano riprende in questa sua opera del 1959 il tema a lui caro dell'«extraterrestre» già affrontato nel racconto «Un marziano a Roma» comparso sul *Mondo* di Pannunzio nel 1954. Questa volta però i termini dell'incontro tra romani e marziani vengono rovesciati: qui i marziani, anzichè ospiti, sono i padroni di casa. E il protagonista non è un signor Kurt, di Marte, che si impantana con la sua astronave in una Roma di intellettuali scettici, di paparazzi, di attricette, di re esiliati e di cambiali, è invece un signor Graziano, di Roma, che credendo sedurre una ragazza straniera si ritrova sposo dell'extraterrestre Martha, prigioniero di un'astronave lanciata verso ignoti pianeti.

Superficiale, frivolo, cialtrone, buono a nulla e tuttavia non del tutto antipatico, Graziano è un concentrato di difetti e di attitudini latine, un vero e proprio «genio» del luogo e della specie. Dopo aver inutilmente recalcitrato alla serietà marziana di Martha che gli ricorda i giuramenti della prima notte d'amore sulla Terra, che gli parla di «mondi sconosciuti» e di «altre verità», Graziano finisce per adattarsi alla vita dell'astronave nel solo modo per lui possibile. Si ubriaca e fa ubriacare l'equipaggio, si infila nel letto di un'altra donna, picchia la moglie e compie simili prodezze finchè gli extraterrestri si decidono a riportarlo indietro, nella sua città.

Il secondo dei due racconti lunghi che compongono *Una e una notte* è una prosa più descrittiva e filosofica che narrativa. Si intitola *Adriano* ed è largamente intessuto di spunti autobiografici. Qui c'è la Roma notturna con le sue strade e le sue piazze deserte come un pianeta deserto («Rome l'ennui»); c'è la campagna romana con i torvi fantasmi di un passato di cui restano, unica testimonianza, i nomi (Malafede, Quarto di Vipera, Coccia di Morto, Contumacia, Malnome); ci sono i lidi laziali con le capanne sbilenche dei pescatori e l'assurda mitologia delle guide turistiche che parlano di sirene, di ninfe.

A prima vista sembrerebbe difficile trovare una cifra comune che unisca fra loro le due prose, quella di *Adriano* e quella di *Una e una notte*. Ma, se anche le differenze formali sono vistose, la tematica è unica. In questi come in altri racconti Flaiano appare affascinato dall'ossessione del soprannaturale in un'epoca, in una cultura e addirittura in un luogo — Roma — che del soprannaturale fa scempio e mercato. La ragione vera del libro, la sua profonda unità sono racchiuse in questo apparente paradosso. E l'erotismo e la cialtroneria del protagonista di *Una e una notte*, Graziano, si possono correttamente leggere come forme di autodifesa, in una lotta disperata «per impedire che il finito finisca»; perchè «l'infinito», appunto, «comincia dove finisce il finito».

Mentre Adriano, più ponderato, riesce facilmente a ridere della guida turistica che parla di sirene sui lidi laziali, ad affermare «che la realtà di quel luogo aveva già un suo mistero per poterne accettare altri», che «bruciava ogni cosa non vera», «che non ammetteva fantasie». Ma in una notte di tempesta anche a lui capita di trovarsi di fronte a un pescatore sconvolto perchè ha visto un delfino arenato sulla spiaggia: «Credevo che fosse 'na femmina, signò!»

Sebastiano Vassalli

Sonečka, l'adorabile folletto

Nel «Racconto» di Marina Cvetaeva un suggestivo diario-romanzo dell'incontro tra due donne

MARINA CVETAEVA, «Racconto di Sonečka», Il Saggiatore, pp. 222, L. 7000.

Con Marina Cvetaeva c'è quasi sempre da litigare. Mi viene spontaneo pensarlo anche dopo aver concluso felicemente la lettura del suo Racconto di Sonečka, *che ruota attorno all'insolita figuretta dell'attrice Sofja Evgen'evna Gollidej (Sonečka, appunto) amica di gioventù della scrittrice. C'è da litigare perchè il primo impatto spesso non è sciolto, facile. Così, almeno, mi era capitato, prima d'ora, anche nella lettura del tessissimo epistolario (una sorta di romanzo lirico) tra la Cvetaeva, Rilke e Pasternak e nella* Lettera all'amazzone, *scritto di autentica grandezza morale, che affronta con rara forza di verità (e appunto per questo sa disturbare) il problema dell'amore tra donne. Qualcosa del genere c'è anche qui, in questo fiabesco diario-romanzo dell'anima, in questa specie di lieve sogno teatrale che è* Il racconto di Sonečka. *Ma l'attenta, lucida curatrice Giovanna Spendel ci mette subito in guardia: «Sarebbe facile annettere anche questo racconto al repertorio della letteratura lesbica», dice infatti. Il rapporto con Sonečka si attua per Marina nella sfera dell'assoluto lirico o per lo meno vi tende: «Amore per Sonečka era — essere il non essere era in un'altra cosa — era realizzarsi». E del resto, in una lettera, Marina Cvetaeva ha scritto «è difficile dire "amica" — era semplicemente l'amore — nell'immagine femminile, nella mia vita non ho mai amato nessuno come lei»*

È una precisazione che ci riporta al carattere della Cvetaeva, al volo estetico (e aristocratico, s'intende) di quel suo scrivere sempre «vivo sul vivo», in una sorta di trasfigurazione lirica del vissuto e, nondimeno, alla presenza, come annota molto opportunamente la Spendel, nella sua introduzione, di un io prevaricante e assoluto anche quando pretende di scrivere di altro e di altri». È in fondo qui la ragione essenziale del dissenso, dell'antipatia o dell'insofferenza che a prima vista la pagina della Cvetaeva a volte suscita (diversa è peraltro l'impressione che producono testi più immediati come Il diavolo e il bellissimo Indizi terrestri). *In quell'essere sempre e senza cedimenti tesa avventura, spinta quasi fanatica altrove, energia quasi più che umana che confonde e, talvolta, aggredisce.* Il racconto di Sonečka *a lungo disorienta, come qualcosa di imprendibile, di troppo aereo o in fuga. Marina si specchia in Sonečka e profondamente sente di differenziarsene. Il suo carattere instabile, inquieto, sgusciante: Marina «Ha un'anima grande», come ha scritto a sei anni nel suo diario la figlia Anja; ed ha anche «una scrittura che definiremmo sensitiva», per tornare all'aiuto della Spendel. Marina Cvetaeva è insomma un poeta, un grande poeta e quindi il lettore di questo racconto non si aspetti un vero e proprio racconto, o un romanzo con trama o con fittizia trama. Si tratta del vibrare, dell'oscillare, del tendersi continuo di un'anima nel ricordo, nel rievocare come presente un personaggio fisicamente lontano, scomparso.*

La Cvetaeva, infatti, scrisse questo Racconto *nel 1937. Si trovava a Lacanau-Océan, in Francia, dove era arrivata nel 1925, tre anni dopo aver lasciato la Russia. Ma il tempo a cui si riferisce è il 1919. Sonečka (che morirà di cancro nel '35, mentre la Cvetaeva si toglierà la vita nel 1941) è un minuscolo, adorabile folletto femminile tra reale e immaginario: «Gli uomini non l'amavano. Le donne nemmeno. L'amavano i bambini. I vecchi. La servitù. Gli animali, le giovanissime», ci dice di lei Marina, che molto singolarmente prova a definirla anche così: «Dickens in una trascrizione del primo Dostoevskji, quando Dostoevskji era ancora Gogol: ecco la mia Sonečka». Alla quale, comunque, è spesso, molto spesso data parola e che sulla scena si esprime, si osserva, si confronta a sua volta con l'amica: «— Marina, tutto in me è diminutivo, tutti — sono diminutivi: tutte le amiche, le cose, i gatti, e persino gli uomini ( ) Solo voi siete, Marina, qualcosa di gigantesco, qualcosa di immenso! — Voi siete — il mio ingrandimento»*

Poi Sonečka va, fa la sua vita (e la sua morte), si allontana perchè così deve accadere. Ma che ritorni o rappaia solo nel cuore, nella mente di Marina, non ha importanza, io credo. La sua immagine è in lei incancellabile, è di Marina ormai una parte ben viva, le appartiene (come appartiene anche, a noi, ora). «Sapevo che il suo non venire da me era — un'apparenza: la sua assenza un'immaginazione. Può forse non venire chi ti accompagna sempre come il sangue nelle vene? può essere assente — chi non vede la luce prima del sangue del tuo cuore?»

Sonečka è amore, è la poesia, è il piccolo sé diverso da sé che Marina accarezza e custodisce. Ma forse ognuno di noi, senza saperlo, ha già dentro di sé la sua piccola, preziosa Sonečka..

Maurizio Cucchi

Ma l'uomo non si fa catturare dalla rete della sociobiologia

MICHAEL RUSE, «Sociobiologia. Una scienza controversa», Il Mulino, pp. 311, L. 10.000

Il dibattito sulla sociobiologia è ancora assai vivace, nonostante i sette anni trascorsi dalla pubblicazione dell'omonimo volume di Wilson, sull'onda di questo duraturo interesse, esce oggi con encomiabile tempestività l'edizione italiana di un'interessante analisi epistemologica — se non l'unica, certo la più approfondata e rigorosa oggi disponibile nella letteratura mondiale —, opera di un noto filosofo della scienza, Michael Ruse, docente all'Università di Guelph, in Canada.

La pubblicazione del volume di Ruse è uno dei sintomi di un'evoluzione delle caratteristiche di questo dibattito: le polemiche infuocate che hanno accompagnato, soprattutto nei paesi anglosassoni ed in Francia, i primi passi della sociobiologia si sono in buona parte placate agli attacchi personali ed alle posizioni ascientifiche si vanno finalmente sostituendo analisi più pacate e rigorose.

L'ambizioso obiettivo dei sociobiologi è ormai noto: essi si propongono «lo studio sistematico delle basi biologiche di ogni comportamento sociale». Essi infatti sostengono che se, come sembra altamente probabile, i comportamenti sociali sono in qualche misura — anche minima — influenzati da fattori genetici, saranno necessariamente sottoposti alle forze plasmatrici dell'evoluzione per selezione naturale, da questa premessa deriva immediatamente la possibilità di considerare in termini evoluzionistici, cioè come il frutto di complessi adattamenti all'ambiente, tutte le svariate forme di organizzazione sociale presenti negli animali.

Dissentire totalmente da queste affermazioni è oggi veramente difficile e sembra per lo più il frutto di preconcetti aprioristici per quanto riguarda molte specie animali, vi è un'abbondante messe di dati difficilmente confutabili a conforto di questa ipotesi. Ma le vere difficoltà — e Rause lo sottolinea molto chiaramente — insorgono quando si tenta di applicare la teoria sociobiologica al comportamento sociale umano. Non che questo sia a priori illegittimo, sia ben chiaro. Anche la nostra specie, come tutte le altre, è sottomessa ad ineluttabili leggi biologiche: saremo forse angeli decaduti, ma siamo certamente parte della natura! Ma l'uomo, più che ogni altra specie, possiede quelle elaborate capacità linguistiche che sono alla base delle sue elevatissime possibilità di «trasmissione culturale» (si intende con questo termine la trasmissione per via non genetica di informazioni comportamentali da una generazione all'altra).

Vi sono varie prove che la trasmissione culturale, intesa in questo senso, non sia una prerogativa esclusivamente umana, ma che anche altre specie la posseggano, seppure in misura estremamente più modesta. Ma ciò che più importa nel presente contesto è che anche l'immensa capacità culturale dell'uomo è determinata dal nostro corredo genetico ed è quindi, in ultima analisi, potenzialmente valutabile in termini biologico-evoluzionistici. Abbiamo tuttavia detto «potenzialmente»: ciò che infatti può essere vero in teoria non è sempre effettuabile nella realtà, poiché le difficoltà tecniche possono essere insuperabili: del resto, sociobiologi di valore come Dawkins e Maynard Smith ritengono che sia in pratica impossibile tentare di analizzare il comportamento umano in termini sociobiologici, poiché l'uomo sarebbe sotto vari ed importanti aspetti «sfuggito» alla sua biologia. Ed in effetti, i tentativi sinora effettuati di applicare la teoria sociobiologica al comportamento umano lasciano piuttosto perplessi e sembrano, prevedibilmente, ancora ben lontani dal rigore a cui ci hanno abituato le migliori ricerche sugli animali.

È allora opportuno tener ben distinti i due campi di applicazione della teoria sociobiologica, quello animale e quello umano qualunque siano le proprie convinzioni, non ci si dovrebbe lanciare in lodi o condanne della sociobiologia come tale basandosi sull'entità della sua rilevanza per l'uomo. È infatti lecito utilizzare questa teoria senza mai interessarsi della nostra specie.

La conclusione più corretta sembra a questo punto quella proposta dallo stesso Ruse: «(per quanto riguarda la sociobiologia umana)... Non sono affatto convinto che i sociobiologi abbiano dimostrato le loro teorie. Ciò che sostengo è che i loro peccati non sono così gravi come affermano i loro critici. Bisogna dare alla sociobiologia la possibilità di dimostrare quello che vale. Se non può mantenere le sue promesse tramonterà presto, ma se si dimostra vitale, il suo successo potrà arrecare un immenso beneficio a tutta la scienza»

Marco Poli

NOVITÀ

Duilio Argentesi - «Nelle case e per le strade di un borgo emiliano» — La storia di un borgo della bassa Padana. Medicina, in oltre mezzo secolo di vicende storico-politiche italiane (1920-1980), assieme alla storia di una famiglia di braccianti venuti dal Ferrarese, gli Argentesi, una microstoria esemplare delle lotte per la giustizia e la libertà nei ricordi di un militante comunista (Feltrinelli, pp. 360, L. 6.500).

Alfred Doblin - «Borghesi e soldati» — Un romanzo del noto scrittore tedesco (1878-1957) che apre la tetralogia «Novembre 1918» in cui Doblin rappresenta, accanto ai destini collettivi, i consigli dei soldati e i moti insurrezionali conclusisi col fallimento della rivoluzione, quelli personali del gruppo di personaggi protagonisti del romanzo (Einaudi, pp. 366, L. 12.000).

Giovanni Godoli - «Il sole» — Una sintesi delle informazioni ottenute, a partire dal 1946, anche da osservatori spaziali su una stella che è la nostra massima fonte di vita. L'autore presenta in modo accessibile a tutti le più attuali concezioni relative al passato e al futuro del sole, alla sua struttura e influenza sulla terra (Einaudi, pp. 284, L. 12.000).

Sante Lombarduzzi - «Diario di un miliziano delle brigate internazionali in Spagna» — I nudi fatti, quasi giorno per giorno, di un semplice miliziano di fanteria nella guerra civile di Spagna (Pan Arte Firenze, pp. 128, L. 3.000).

Vittorio Ancarani - «Struttura e mutamenti nelle scienze» — Una lettura dell'epistemologia bachelardiana che ne mette in luce il movimento interno e ne coglie le convergenze-divergenze rispetto all'universo delle scienze umane (Franco Angeli, pp. 112, L. 6.000).

Luca Meldolesi - «L'utopia realmente esistente» — Il libro esamina, in rapporto a Marx, il socialismo utopistico di Saint-Simon, precursore del «capitalismo manageriale» e del «socialismo realizzato», per ridefinire nella situazione attuale l'utopia realmente esistente (Laterza, pp. 156, L. 7.000).

V. S. Naipaul - «Alla curva del fiume» — Nato in India, ma scrittore di lingua e cultura inglesi, l'autore racconta l'avventura di un giovane in un villaggio africano alla disperata ricerca di un'esistenza umana (Rizzoli, pp. 274, L. 12.000).

varie varie varie

La democrazia in grigio-verde

SALVATORE ARCELLA, «Enciclopedia dei diritti del soldato», Teti, pp. 218, L. 5000.

Proprio nel momento in cui si fa più acuto l'attacco delle gerarchie alle rappresentanze militari esce un nuovo libro-guida sui nuovi organismi di vita democratica delle Forze armate, nati con la legge dei principi del '78 e entrati in funzione una ventina di mesi fa.

È una specie di manuale pratico, di libro di base per gli uomini con le stellette, per tutti quelli, almeno, che credono nelle rappresentanze e in quel processo di democratizzazione dell'esercito avviato tra molti contrasti e che ora conosce drastiche battute d'arresto.

La riforma, avviata nel '78, al tempo dei governi di solidarietà nazionale, presentava caratteri di novità per alcuni versi veramente eccezionali: per la prima volta nella storia della Repubblica il Parlamento interveniva in maniera organica in un settore — quello militare — refrattario a innovazioni e spesso tragicamente chiuso nei confronti della società. La Costituzione — si disse allora — finalmente faceva il suo ingresso all'interno delle Forze armate.

Dopo due anni, nell'80, entravano in funzione le rappresentanze, gli organismi che avrebbero dovuto costituire i pilastri di questo processo di rinnovamento. Oggi siamo alla vigilia della loro seconda elezione; agli inizi di primavera soldati e ufficiali andranno di nuovo alle urne per una tornata elettorale generale. Ma, rispetto ad appena un paio di anni, il clima è assai cambiato anche negli ambienti militari e le rappresentanze hanno perso molto dello smalto iniziale.

Sottoposte ad attacchi più o meno espliciti dei comandi e dei vertici, si trovano in una fase assai critica. Il bilancio della loro breve esistenza non è esaltante, eppure il loro ruolo è tutt'altro che esaurito anche se è necessario toglierle dalle secche di un'inazione a cui sono state condannate. La stagione delle rappresentanze, insomma, non è finita.

Anche il tenente colonnello Salvatore Arcella, autore dell'«Enciclopedia dei diritti del soldato», è di questo avviso. E proprio perchè crede nelle rappresentanze ha scritto un libro per il loro «uso». Convinto che per far funzionare questi organismi di democrazia sia necessario farli conoscere il più possibile, Arcella ha scelto la via della divulgazione più immediata, un manuale-guida-enciclopedia di facile e immediata consultazione.

Daniele Martini

storia

I tre tempi dell'Umanesimo

CHRISTIAN BEC, «Cultura e società a Firenze nell'età della Rinascenza», Salerno editore, pp. 364, L. 18.000

L'autore, francese, deve fama e prestigio al suo primo libro, mai tradotto in italiano, sui «mercanti scrittori» fiorentini, un tema di estremo interesse che viene ripreso anche in questa raccolta di saggi. Firenze, da tempo, è nell'occhio di numerosi stranieri i quali, ognuno a suo modo, analizzano i vari aspetti di una storia che, per quanto riguarda il periodo umanistico-rinascimentale, appare su tutti i fronti pressoché «unica».

In questo volume, molto curato anche nella stampa, il Bec tende a connettere la produzione letteraria degli scrittori presi in esame — dal Boccaccio al Machiavelli, dal Sercambi a Giovanni della Casa — con l'ambiente sociale e politico in cui vissero. Persino una personalità come quella di Machiavelli, la cui opera è andata ben oltre la propria epoca, è esaminata anche da questo lato della medaglia, come un fiorentino alle prese con la declinante repubblica del Soderini e la «cripto-signoria» medicea avviantesi al principato, e come un «secretarius» che deve sapersi adattare, e si adatta, alla volontà dei gruppi al potere, pur opponendosi ad essi.

Il Bec identifica tre tempi dell'Umanesimo fiorentino e italiano. Una prima fase, definita *civile*, in cui le grandi compagnie fiorentine, uscite vittoriose dallo scontro con i Ciompi, si alleano con i gruppi intellettuali (si pensi al Salutati, al Bruni, all'Alberti) per fondare una nuova prassi basata sulla convinzione che l'uomo è in grado di realizzare le proprie ambizioni mondane. Poi da «borghesi conquistatori», di fronte alle crescenti difficoltà dovute alla contrazione del mercato internazionale, i gruppi dominanti si trasformano in «savi amministratori».

È la fase dell'Umanesimo *letterario*, simboleggiata da Lorenzo il Magnifico e dal Poliziano. L'Ariosto col «Furioso», fa da ponte all'Umanesimo *cortigiano* (terza fase), che si svolge parallelamente all'istituzionalizzarsi del principato.

Nella seconda metà del secolo XVI l'Umanesimo entra così in una crisi definitiva. In seguito, scrive il Bec, rifacendosi a Gramsci e a Ruggiero Romano, cultura e società italiane sembrano colpite da una malattia quasi mortale. La causa sta nell'allargarsi del fossato che divide un ceto dirigente sempre più ristretto dalla massa degli altri abitanti. Ma la «tara» era iniziale, se anche il «primo Umanesimo» era nato da una vittoria sulla plebe, dalla repressione e si era fatto portavoce del disprezzo per le classi umili, specialmente per i contadini, come lo stesso Bec documenta.

Gianfranco Berardi